



Archivio
Storico
dell'Emigrazione
Italiana

// stai leggendo...

A.S.E.I.

La nazionalizzazione di una società mobile. Mobilità e politica in una città industriale tra Ottocento e Novecento

DI DAVIDE TABOR · APRILE 11, 2013 · INVIA UN COMMENTO

Questo articolo affronta il problema del rapporto tra la mobilità geografica, le identità sociali e la costruzione del discorso politico nella città industriale tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Una certa storiografia politica sembra considerare i ceti popolari, generalmente identificati come meri destinatari dei messaggi elaborati dai gruppi dirigenti, attori passivi [...]

Questo articolo affronta il problema del rapporto tra la mobilità geografica, le identità

A.S.E.I. ARCHIVIO STORICO
DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

Iscrizione nel Registro della
Stampa del Tribunale di Viterbo
col n. 13/07 dal 4 settembre 2007

ISSN 1973-347X

CATEGORIE

A.S.E.I.

Archivi

Articoli

In Memoria

Interviste

Lavori in corso

Mostre

Musei

Rassegne

Recensioni

sociali e la costruzione del discorso politico nella città industriale tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Una certa storiografia politica sembra considerare i ceti popolari, generalmente identificati come meri destinatari dei messaggi elaborati dai gruppi dirigenti, attori passivi del processo di politicizzazione delle masse, e soprattutto li esamina come se fossero interlocutori stabili. Come sappiamo, la realtà, invece, è meno lineare e la mobilità delle persone, sociale e geografica, è solo uno degli indicatori che ci dovrebbe far riflettere in modo più problematico sul rapporto tra politica e società. In questo quadro, nell'analisi dei processi di nazionalizzazione delle masse potremmo provare a proporre un modello interpretativo diverso da quello prevalente, essenzialmente diffusionista e che dipinge la politica come una forma di acculturazione delle masse popolari. Se proviamo a osservare più da vicino, e attraverso un'attenta ricostruzione contestuale, gli attori in gioco e i potenziali destinatari del messaggio politico, possiamo cercare di definire un modello circolare, secondo il quale la comunicazione politica è condizionata dalle caratteristiche degli interlocutori sociali dei partiti, cioè dalle loro identità plurali. L'articolo si sofferma sullo studio di un caso, quello di Torino, e cerca di mettere in relazione uno specifico e diffuso strumento comunicativo, cioè le esposizioni, che nell'ex capitale italiana, e non solo, assunsero una spiccata connotazione patriottica, con le caratteristiche dei potenziali destinatari di quello specifico *discorso politico*¹.

L'Esposizione internazionale del 1911 fu per l'Italia un grande evento celebrativo dell'identità nazionale. Le tre capitali del Regno, Torino, Roma e Firenze, ospitarono eventi per festeggiare il cinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia. Da Torino già

[Arrivati in redazione](#)[Libri](#)[FAQ](#)[Lettere](#)[Caro Mario, Maria mia
adorata. Argentina 1947](#)[Notizie](#)[Appuntamenti](#)[News](#)[Pubblicazioni](#)[E-book gratuiti](#)[iDossier E-book](#)[La rivista](#)[Quaderni della rivista](#)[Rassegne Stampa](#)[Asei e la stampa](#)[Segnalazioni Eventi](#)[Senza categoria](#)[ARCHIVI](#)

qualche anno prima partì una proposta, che fu poi realizzata: organizzare proprio in occasione di quell'importante ricorrenza nazionale una grande mostra del lavoro degli italiani all'estero. Ne fu protagonista un gruppo di liberali che da tempo operava nell'ambito delle celebrazioni nazionali e che aveva curato tre delle più importanti esposizioni italiane dalla fine dell'Ottocento, cioè quelle di Torino del 1884, del 1898 e del 19112. Questi grandi eventi celebrativi nazionali e internazionali furono uno degli strumenti di nazionalizzazione delle masse adottati dalle *elites* in quegli anni, e, con la scelta di dedicare una mostra agli italiani all'estero, i liberali diedero prova di tentare di interpretare un fenomeno che riguardava milioni di persone, e in questo modo cercarono di costruire una certa simbologia patriottica in grado di unire la politica con l'esperienza di vita di chi migrava.

L'Italia, come noto, è diventato un paese d'immigrazione internazionale solo negli ultimi decenni, mentre è da tempo un paese d'emigrazione³. Le grandi città industriali del nord, come Torino, destinazione di molti migranti, tra XIX e XX secolo, furono lo stesso spazio di incontro tra mondi sociali e culturali differenti, che spesso si incrociavano. Naturalmente non è mai la mera distanza a caratterizzare le ricadute del fenomeno migratorio nel contesto urbano: come molti studi hanno dimostrato, la mobilità locale e quella internazionale erano strettamente correlate, perché si inserivano in culture, pratiche e strategie tradizionali molto diffuse, soprattutto tra i ceti popolari. Da lontano o da vicino, attraverso percorsi tortuosi diretti e indiretti, le identità legate ai processi migratori si trasmettono e pesano nel contesto urbano attraverso la presenza o per contagio⁴. Da tempo gli studi sulla mobilità hanno dimostrato che non è possibile

analizzare i processi migratori come se fossero fenomeni unidimensionali, e che dunque sia sempre più necessario procedere ad approfondite contestualizzazioni per capire in che modo si leghino agli altri processi che investono la società urbana contemporanea. La mobilità, è stato autorevolmente dimostrato, non è misurabile con uno spazio euclideo, in cui la distanza diventa l'elemento determinante per cogliere l'essenza dei fenomeni migratori, ma va studiata in uno spazio relazionale⁵, in un doppio senso: nel senso che contano i legami tra le persone, la loro storia, la loro struttura e i contenuti che hanno; ma anche in un altro senso, e cioè che la mobilità non può essere esaminata da sola, ma va posta in relazione ad altro. Le persone si muovono e portano con sé esperienze, oppure mantengono contatti stretti con chi è in città, nonostante la distanza chilometrica⁶. In modo diretto, attraverso la presenza, o indiretto, attraverso i legami con amici o familiari, la mobilità segna le identità urbane. L'obiettivo del saggio è dimostrare che nel contesto urbano le identità legate al processo migratorio si legano ad altre identità stabilendo un pacchetto identitario⁷ che nel suo insieme condizionò la politica nell'età della formazione dei partiti di massa e nazionali. Mi concentrerò in particolare sul caso di Torino, prima capitale del Regno d'Italia, per le caratteristiche e la storia di questa grande città italiana.

Pagine: 1 2 3 4

A PROPOSITO DELL'AUTORE:

Davide Tabor

0 Commenti

ASEI

 Entra ▾

Ordina dal migliore ▾

Condividi  Preferita ★



Inizia la discussione...

Commenta per primo.

 Iscriviti

 Aggiungi Disqus al tuo sito web

// stai leggendo...

A.S.E.I.

La nazionalizzazione di una società mobile. Mobilità e politica in una città industriale tra Ottocento e Novecento

DI DAVIDE TABOR - APRILE 11, 2013 - INVIA UN COMMENTO

1 Un'analisi della mobilità a Torino

Come noto, i percorsi migratori a breve, media e lunga distanza si intrecciano e il modello di mobilità è quasi sempre il frutto di pratiche e culture legate alla storia familiare e delle comunità d'origine degli individui. Francesco Quaglia, del 1858, e sua moglie Margherita, di dieci anni più giovane, erano originari di due paesi della campagna piemontese, non molto distanti tra loro e a una settantina di chilometri da Torino. Non sappiamo dove e quando si sposarono ed emigrarono, ma certamente si trovavano in Francia alla nascita del loro primo figlio, Carlo, nel 1887, così come in Francia nacquero negli anni seguenti gli altri tre figli, Costanza nel 1890, Vincenzo nel 1893 e Catterina nel 1895. Nel 1896 si registrarono all'anagrafe di Torino, e qui si stabilirono nel quartiere popolare e artigiano di Borgo Po. A Torino si inserirono nel mondo professionale a cui probabilmente erano tradizionalmente legati, quello operaio, in fabbrica o nelle botteghe artigiane. Il padre, un facchino, non aveva una grossa professionalità, la madre faceva la lavandaia, e i figli restarono legati in qualche modo a questo destino: il primogenito Carlo lavorò come tessitore, come decoratore e verniciatore, Costanza fece l'operaia, Vincenzo il manovale. Dalla campagna, dunque, novelli sposi si spostarono in Francia, per poi tornare dopo un decennio in Italia e per stabilirsi a Torino. Non sappiamo dove si possono esser conosciuti Alessandro Vogliotti e Maria, coetanei del 1854, lui manovale e lei casalinga, nati in due paesi della

A.S.E.I. ARCHIVIO STORICO
DELL'EMIGRAZIONE ITALIANAIscrizione nel Registro della
Stampa del Tribunale di Viterbo
col n. 13/07 dal 4 settembre 2007

ISSN 1973-347X

CATEGORIE

A.S.E.I.

Archivi

Articoli

In Memoria

Interviste

Lavori in corso

Mostre

Musei

Rassegne

Recensioni

Arrivi in redazione

Libri

FAQ

Lettere

Caro Mario, Maria mia
adorata. Argentina 1947

Notizie

Appuntamenti

News

Pubblicazioni

E-book gratuiti

iDossier E-book

La rivista

Quaderni della rivista

campagna piemontese distanti tra loro. I loro percorsi sono un vero zig zag tra Piemonte e Francia. È probabile che si siano conosciuti a Torino, dove erano emigrati da soli o al seguito delle loro famiglie d'origine. Quel che sappiamo di certo è che il loro primo figlio nacque in Francia nel 1881, il secondo nel 1884 a Verolengo, il paese d'origine della moglie, e il terzo a Torino nel 1888, città in cui si trasferirono definitivamente nel 1887. Il primogenito e la seconda figlia restarono nell'ambiente professionale familiare, come manovale e pettinatrice, mentre il terzo divenne disegnatore meccanico ed emigrò in America, quasi a confermare una trazione familiare di mobilità.

Un altro caso di percorso migratorio poco lineare è quello della famiglia Mussato. Marito e moglie avevano pochi anni di differenza, lui era del 1861 e lei del 1865, ed erano entrambi nati a Torino. La data e il luogo di nascita dei loro quattro figli mostra bene che tipo di spostamenti fece la famiglia dopo il matrimonio e prima del ritorno definitivo a Torino. Annetta nacque a Ginevra nel 1885, Camilla a Torino l'anno dopo, Fortunata e Giovanni nacquero a Siena, in Toscana, nel 1888 e nel 1890. In pochi anni, dunque, la famiglia espatriò, tornò a Torino per qualche mese, ripartì e finalmente nel 1891 vi si stabilì. Gli spostamenti erano probabilmente giustificati dalla professione del marito, fonditore, che cercava e trovava lavoro a distanza. Una classica famiglia operaia torinese, i cui figli seguirono il percorso professionale tipico di tante persone all'epoca: l'unico maschio morì ancora bambino, ma le tre ragazze si occuparono fin da molto giovani nel settore tessile, nelle industrie come tessitrici o nelle botteghe come sarte. La primogenita Annetta sposò poi a vent'anni Francesco Mussato, forse un cugino, ed emigrò in un'altra città del Piemonte, Vercelli⁸.

Si tratta di tre esempi estratti da un campione di alcune centinaia di famiglie residenti a Torino tra il 1901 e il 1921 con alle spalle un'esperienza migratoria oltre confine. Gli studi sulle migrazioni internazionali in Italia hanno da tempo messo in luce la continuità tra i grossi flussi di persone che partirono, anche per mete lontane, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, e la tradizionale pratica migratoria, di breve o lunga distanza, tipica già della società di *ancien régime*. Come si sa, spesso quest'emigrazione era stagionale, ed è già anche stato dimostrato l'elevato tasso di ritorni che caratterizzò in questi decenni la migrazione internazionale degli italiani, e in particolare dei piemontesi⁹. La formazione della società urbana della nuova capitale industriale italiana, Torino, si inserì pienamente all'interno di questi processi strutturali. La società torinese, come quella di tante altre città, aveva caratteri mobili, che cercherò ora di descrivere sommariamente.

Rassegne Stampa
Asei e la stampa

Segnalazioni Eventi

Senza categoria

ARCHIVI

Seleziona mese ▼

Nell'arco di un cinquantennio, l'andamento della popolazione di Torino non fu per nulla stabile, come si può evincere dalla seguente tabella. Vista dall'alto e attraverso le varie rilevazioni condotte dall'amministrazione comunale, la popolazione urbana sembrò semplicemente adattarsi al mutamento di ruolo di Torino nel contesto italiano, da città capitale del neonato Regno d'Italia a città capitale industriale di un paese che stava tardivamente imboccando la via dello sviluppo economico. Le statistiche qui riportate confermano quel che ci si potrebbe aspettare: la curva demografica di Torino cresce grazie allo sviluppo della burocrazia, dei servizi e delle economie legate alla capitale, scende di colpo e bruscamente col trasferimento della capitale a Firenze (-12,25% in quattro anni, tra il 1864 e il 1868), per poi riprendersi molto lentamente e superare solo nel 1881 il dato del 1861. La crescita successiva fu poi molto più veloce, e fu determinata in gran parte dai nuovi e ingenti flussi migratori: rispetto alla popolazione del 1881, si calcola un +31,5% nel 1901 e un +67% nel 1911. Tuttavia la situazione era in realtà molto più dinamica e fluida di quanto non appaia da queste statistiche.

Tab. 1. Popolazione di Torino 1861-1911

Anno		Popolazione
1861	Primo censimento del Regno d'Italia	204.715
1864	Ultimo anno di Torino capitale del Regno	218.234
1868	Dopo il trasloco della capitale a Firenze	191.500
1871	Secondo censimento	210.097
1881	Terzo censimento	250.655
1901	Quarto censimento	329.691
1911	Quinto censimento	418.666

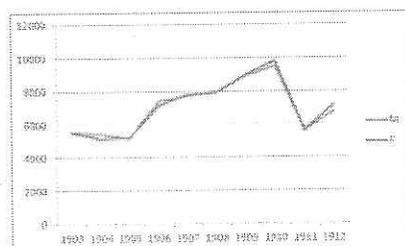
Nel caso di Torino, come in tanti altri casi di studio, la disponibilità delle fonti demografiche è frammentaria: dobbiamo dunque accontentarci di quel che è conservato negli archivi per provare a interpretare le caratteristiche della mobilità geografica che coinvolse la città piemontese. Per il primo decennio del Novecento possiamo attingere a rilevazioni più puntuali per stimare l'importanza delle migrazioni. La differenza tra la popolazione residente nel 1901 e quella di dieci anni dopo è di circa 89.000 unità, ma la quantità di persone che transitò dalla città fu di gran lunga superiore. Se osserviamo le sole registrazioni anagrafiche, cioè quelle tracciabili statisticamente, e ignoriamo tutte quelle persone che passarono dalla città e vi risedettero per periodi più o meno lunghi senza dar comunicazione all'ufficio competente, tra il 1903 e il 1912 entrarono a Torino circa 140.000 nuovi residenti, un dato pari a oltre il 40% della popolazione del 1901. In contemporanea, però, uscirono ben 77.000 individui. In questo decennio, circa 46.000 nuclei familiari si registrarono all'anagrafe come nuovi residenti, e 20.000 si cancellarono¹¹.

Tab. 2 Immigrati a Torino per genere e anno, 1903-1912

	M	F	TOT.
1903	5573	5542	11115
1904	5439	5174	10613
1905	5171	5231	10402
1906	7420	7176	14596
1907	7739	7805	15544
1908	7947	7906	15853
1909	8928	8981	17909

1910	9509	9823	19332
1911	5628	5674	11302
1912	6785	7164	13949
TOT.	70139	70476	140615

Graf. 1 Immigrati a Torino per genere e anno, 1903-1912

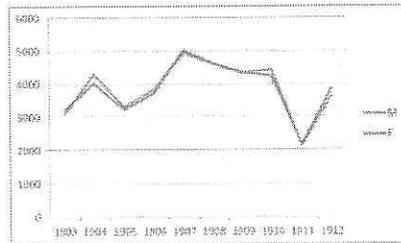


Tab. 3. Emigrati da Torino per genere e anno, 1903-1912

	M	F	TOT.
1903	3080	3216	6306
1904	4288	4018	8306
1905	3308	3227	6535
1906	3842	3721	7563
1907	4927	5013	9940
1908	4611	4624	9235
1909	4329	4356	8685
1910	4434	4239	8673
1911	2148	2163	4311
1912	3642	3868	7510

TOT.	38609	38445	77064
------	-------	-------	-------

Graf. 2 Emigrati da Torino per genere e anno, 1903-1912



A questo dato, di per sé significativo, si dovrebbe aggiungere quello dell'emigrazione temporanea, di poche settimane o mesi, molto difficile da registrare perché ovviamente le persone non dichiaravano all'anagrafe questi spostamenti. Una spia di tale mobilità ci viene però dalle rilevazioni dei censimenti del 1901 e del 1911: nel giorno in cui il rilevatore passò dalle famiglie

torinesi per compilare i moduli con i dati della popolazione residente, furono dichiarati ufficialmente assenti temporanei quasi 10.000 individui nel 1901 (di cui un migliaio temporaneamente all'estero) e quasi 13.000 nel 1911 (1.100 all'estero)¹². Questo dato fotografa solamente la situazione in un particolare momento e non è difficile pensare quanto i numeri potrebbero crescere se solo riuscissimo a stimare queste assenze temporanee per ogni mese e anno.

Non è possibile in questa sede riportare tutte le elaborazioni dei dati sugli immigrati e sugli emigrati torinesi a inizio Novecento, e mi limiterò a descriverne le principali caratteristiche. Nel primo decennio del secolo maschi e femmine erano rappresentati in modo sostanzialmente paritario, sia tra gli immigrati sia tra gli emigrati. Non ho purtroppo trovato dati rappresentativi sull'emigrazione o immigrazione internazionale, a parte quelli sull'assenza temporanea, che pure sono una spia interessante delle caratteristiche di questo fenomeno, e le statistiche sono relative al solo 1912, quando l'ufficio anagrafico stimò che nel corso dell'anno si cancellarono dal registro della popolazione, perché emigrate all'estero, 469 famiglie e 969 individui, con prevalente destinazione l'America, la Francia e la Svizzera. Molti probabilmente tornarono poi in patria nel breve volgere di qualche anno.

Dal punto di vista professionale, si possono segnalare le seguenti caratteristiche della mobilità torinese. Tra gli immigrati, spiccava ovviamente il dato degli operai, in media sempre oltre il 20% e con picchi superiori al 30%. Tra le donne, questo settore professionale pesava circa la metà rispetto agli uomini, mentre era più rilevante la percentuale di addetti ai servizi domestici e alle altre professioni. Quest'ultima categoria

nascondeva in realtà il ricco mondo delle professioni femminili in ambiente urbano e l'elevata mobilità professionale che le riguardava: nel caso delle operaie tessili, per esempio, la vita di fabbrica abbracciava gli anni giovanili, ma il licenziamento non sanciva l'espulsione delle donne dal mondo del lavoro. Semplicemente, i percorsi diventavano meno tracciabili: dopo la maternità, molte donne ritornavano infatti a lavorare nel settore, soprattutto nelle botteghe artigiane e nelle piccole sartorie, in molti casi portando avanti altre forme di lavoro, per esempio domestico. Proprio nelle sartorie artigianali, molto più che in fabbrica, dove prevaleva la manodopera giovanile, si incontravano più generazioni di tessitrici e sarte. In raffronto al dato degli immigrati, tra gli emigrati spiccavano gli impiegati e i professionisti e restava comunque alta la percentuale degli operai. Dopo anni di ricerche sulla mobilità professionale operaia, quest'ultimo dato non stupisce più. La professione in fabbrica nelle città industriali non rappresentava un destino di stabilità per i molti operai torinesi, immigrati e non. Molto spesso, infatti, e soprattutto in questi decenni, la migrazione in città dalla campagna era stagionale e legata ancora ai ritmi lavorativi dell'agricoltura, settore a cui molti tornavano una o più volte durante l'anno e che alternavano con la vita da operai a Torino¹³. Per fornire qualche indicazione più precisa, riporto di seguito una tabella sulla condizione professionale degli immigrati e degli emigrati a Torino a inizio Novecento.

Tab. 4 Percentuali immigrati a Torino 1903-1907 suddivisi per condizione socio-professionale¹⁴

	Possidenti, pensionati	Professionisti, impiegati	Commercianti, industriali	Operai	Altre condizioni professionali	Ragazzi
1903	9,77	7,46	7,49	21,06	33,43	20,33
1904	10,13	8,85	7,11	21,49	30,61	21,80
1905	6,24	9,65	3,87	31,12	23,55	25,56
1906	4,72	8,68	3,46	36,30	23,44	23,40
1907	4,45	9,61	3,22	35,89	26,24	20,59

Tab. 5 Percentuali emigrati da Torino 1903-1907 suddivisi per condizione socio-professionale

	Possidenti, pensionati	Professionisti, impiegati	Commercianti, industriali	Operai	Altre condizioni professionali	Ragazzi
1903	6,85	16,60	3,28	22,15	26,51	24,60
1904	5,96	13,14	3,25	30,18	22,84	24,63
1905	7,27	13,63	3,57	27,82	24,68	23,03
1906	6,45	12,81	3,08	23,51	22,72	31,43
1907	5,00	8,59	4,03	25,51	28,75	28,11

Tab. 6 Immigrati a Torino suddivisi per condizione professionale e per genere. Valore percentuale per ciascun genere 1903 e 1904

	possidenti e pensionati		professionisti e impiegati		commercianti e industriali		operai e manovali		altre condizioni		ragazzi	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
1903	6,69	12,87	12,96	1,93	10,66	5,21	28,01	14,07	21,16	45,78	20,53	20,14
1904	7,23	13,18	15,68	1,66	9,40	4,72	27,21	15,48	18,85	42,98	21,64	21,98

Tab. 7 Emigrati da Torino suddivisi per condizione professionale e per genere. Valore percentuale per ciascun genere 1903 e 1904

	possidenti e pensionati		professionisti e impiegati		commercianti e industriali		operai e manovali		altre condizioni		ragazzi	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
1903	4,22	9,39	28,25	5,50	5,06	1,59	29,74	14,96	8,54	43,81	24,51	24,75
1904	3,61	8,46	21,11	4,63	4,57	1,84	36,92	23,00	9,14	37,46	24,65	24,6

Tab. 8 Immigrati a Torino suddivisi per condizione professionale e per genere. Valore percentuale per ciascun genere 19011 e 1912

	benestanti		esercito e corpi armati		professionisti e artisti		commercianti esercenti		operai		coloni		persone di servizio e di fiducia		professioni girovaghe e varie		senza professione dichiarata e minori di anni 15		pensionati	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
1911	1,21	6,01	2,43	0,00	4,21	0,76	4,80	1,46	36,39	14,98	3,94	2,29	4,96	6,15	5,14	37,66	25,66	28,85	2,90	1,02
1912	1,40	5,72	1,72	0,00	3,20	0,42	3,54	1,33	33,63	14,22	3,10	1,76	7,99	5,18	2,25	8,29	29,73	60,23	3,07	0,99

Tab. 9 Emigrati da Torino suddivisi per condizione professionale e per genere. Valore percentuale per ciascun genere 19011 e 1912

	benestanti		esercito e corpi armati		professionisti artisti		commercianti esercenti		operai		coloni		persone di servizio e di fiducia		professioni girovaghe e varie		senza professione dichiarata e minori di anni 15		pensionati	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
1911	1,44	11,70	4,52	0,00	5,82	1,20	3,03	1,16	33,99	16,74	2,70	1,20	2,79	6,47	0,28	0,65	31,61	60,01	1,96	0,55
1912	1,13	9,82	3,65	0,00	4,67	1,06	3,57	1,09	32,29	15,18	2,66	1,45	2,91	5,79	0,77	0,52	33,44	63,42	1,78	0,78

Non solo la migrazione, ma più in generale la mobilità geografica e sociale è un dato centrale per l'identità urbana di una città industriale come Torino. Che le persone si muovessero e questo incidesse sulle caratteristiche della società locale in cui si inserivano è un elemento assodato: in ogni caso le persone, sia che facessero tanti o pochi chilometri, sia che trascorressero più o meno lunghi periodi di permanenza fuori dal Piemonte, all'arrivo in città avevano alle spalle esperienze e storie individuali in cui si sovrapponevano il peso e i valori familiari, i legami degli immigrati con le comunità d'origine, le esperienze fatte altrove, a contatto con altri mondi sociali e culturali, all'estero come in patria, in città come in campagna. Se osserviamo la società industriale urbana dal punto di vista degli immigrati e degli emigrati, notiamo bene un elemento: proprio perché nelle scelte e nei comportamenti delle persone si sovrappongono continuamente più piani, non possiamo studiare la ricaduta delle migrazioni come se fossero processi unidimensionali. Occorre così cercare di capire meglio in che modo le identità legate all'esperienza migratoria si legassero con altre identità, professionali e non solo, per capire quanto e come, tutte insieme, incidessero

Pagine: 1 2 3 4

A PROPOSITO DELL'AUTORE:

Davide Tabor

0 Commenti

ASEI

 Entra

Ordina dal migliore

Condividi  Preferite 



Inizia la discussione...

Commenta per primo.

 Iscriviti

 Aggiungi questo articolo al tuo profilo



Archivio
Storico
dell'Emigrazione
Italiana

// stai leggendo...

A.S.E.I.

La nazionalizzazione di una società mobile. Mobilità e politica in una città industriale tra Ottocento e Novecento

DI DAVIDE TABOR · APRILE 11, 2013 · INVIA UN COMMENTO

2 Migrazione e nazionalizzazione delle masse

Le tre esposizioni torinesi sperimentarono un canone della simbologia patriottica italiana, con al centro il nesso tra modernità industriale e Risorgimento. Inoltre, nell'organizzazione dell'esposizione del 1884¹⁵ i membri del comitato esecutivo avevano inserito chiari riferimenti alla questione coloniale, all'inizio dell'esperienza africana italiana, ma, dopo la sconfitta di Adua, la preparazione dell'esposizione di fine secolo, quella del 1898, avrebbe dovuto arricchire il discorso nazionale con altre immagini:

A.S.E.I. ARCHIVIO STORICO
DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

Iscrizione nel Registro della
Stampa del Tribunale di Viterbo
col n. 13/07 dal 4 settembre 2007

ISSN 1973-347X

CATEGORIE

A.S.E.I.

Archivi

Articoli

In Memoria

Interviste

Lavori in corso

Mostre

Musei

Rassegne

Recensioni

l'affermazione del mito dell'espansionismo italiano fu affidato alla mostra delle missioni e alla sezione dedicata all'emigrazione italiana all'estero¹⁶. L'intento era lo stesso, ma a mutare furono i simboli divulgati, non più l'occupazione militare, ma quella commerciale e soprattutto l'emigrazione. Grazie all'impulso decisivo dato dall'esposizione del 1898 al tema dell'emigrazione, col nuovo secolo fu fondato l'Istituto coloniale italiano, a cui aderirono vari deputati torinesi, da cui partì la proposta di realizzare a Torino una mostra del lavoro degli italiani all'estero in occasione dell'importante esposizione internazionale del 1911. Fenomeno che investì migliaia di famiglie in quegli anni, l'emigrazione doveva diventare un ingrediente dell'identità italiana, in patria come all'estero. Nella sua relazione al primo congresso degli italiani all'estero nel 1908, il liberale torinese Edoardo Daneo presentò pubblicamente la proposta di mostra per il 1911. Ai suoi occhi, proprio in occasione dell'anniversario della patria, l'attenzione per gli emigrati sarebbe dovuta essere al livello della celebrazione¹⁷. Proprio dall'ex capitale del regno, e ora capitale industriale in ascesa, giunse la proposta della mostra del lavoro degli emigrati: non una mostra dell'emigrazione, ma, appunto, una mostra del lavoro degli italiani nel mondo. Nella conclusione del suo intervento, Daneo volle inserire un'analogia col Risorgimento, per sottolineare ancora una volta quanto la storia recente degli italiani affondasse le proprie radici nel processo unitario, che doveva essere ricordato: gli emigranti erano paragonati così ai patrioti esuli che per anni combatterono per avere l'Italia unita.

Nella mia ricerca ho studiato la simbologia delle esposizioni e delle varie feste nazionali torinesi lungo un quarantennio. Ho analizzato da vicino tutti gli attori coinvolti

 Arrivati in redazione

 Libri

 FAQ

Lettere

 Caro Mario, Maria mia
adorata. Argentina 1947

Notizie

 Appuntamenti

 News

Pubblicazioni

 E-book gratuiti

 iDossier E-book

 La rivista

 Quaderni della rivista

Rassegne Stampa

 Asei e la stampa

 Segnalazioni Eventi

 Senza categoria

ARCHIVI

nell'organizzazione a diversi livelli, da quello nazionale a quello di quartiere, e ho cercato di chiarire chi fossero i presunti destinatari del messaggio politico e quale ruolo essi ebbero. Per cercare di descrivere con la maggior approssimazione possibile il contesto comunicativo in cui le manifestazioni patriottiche avvennero, ho cercato di definire gli elementi identitari prevalenti nella società, per capire se e quanto fossero compatibili con quelli evocati dalle varie commemorazioni.

A inizio Novecento, la città si presentava con una crescita demografica recente, prodotta essenzialmente dai flussi migratori provenienti dalla provincia e dal Piemonte. Se si raffronta il dato torinese con altri dati italiani, si nota che a cavallo tra Otto e Novecento Torino era inserita nel gruppo col più alto numero di nati in altri comuni tra le grandi città. Inoltre, Torino aveva un alto tasso di presenza femminile, anche tra gli immigrati. Infatti, nel rapporto tra i generi negli immigrati, tra le altre città e soprattutto tra le città industriali Torino contava una maggioranza di donne, con una proporzione del tutto peculiare a scapito dei maschi.

Tab. 10 Maschi per 1000 femmine, secondo il luogo di nascita (1901)¹⁸

Città	Nati nella stessa città	Nati in altre città

Torino	971	902
Genova	856	1168
Milano	929	1092
Venezia	986	857
Bologna	953	899
Firenze	803	1078
Roma	1030	1125
Napoli	863	1237
Catania	990	1124
Messina	940	1304
Palermo	1008	996

Come mostrano bene i dati sulla composizione per età delle grandi città italiane,

l'immigrazione riguardò soprattutto le persone in età produttiva, comprese tra i quindici e i sessant'anni. Il caso torinese mette in evidenza le caratteristiche peculiari delle città industriali, come Torino, Milano e Genova: la fascia d'età che meglio le connotava era quella compresa tra i quindici e i venticinque, cioè il gruppo dei giovani lavoratori, in gran parte operai dell'industria. Proprio questo dato nel caso di Torino è tra i più alti, in particolare quello della popolazione maschile in questa fascia d'età era il maggiore tra le grandi città esaminate da Mortara. Un ultimo elemento sulla struttura della popolazione per genere ed età va ancora segnalato: nella fascia d'età fino a quindici anni, comprendente una parte di giovanissime operaie, Torino aveva la più alta presenza di donne rispetto agli uomini di tutte le altre grandi città .

Se ci si sofferma sul profilo professionale della popolazione torinese censito nel 1881 e nel 1901, si ha un quadro piuttosto preciso delle linee di tendenza: incremento degli occupati nell'industria, forte componente femminile in questo settore, diminuzione percentuale delle occupate nei servizi alla persona, forte crescita delle donne non occupate in alcuna professione. La condizione della lavoratrice era, nel caso di Torino, anomala rispetto ai dati nazionali: il tasso d'occupazione femminile era il più alto nel confronto con gli altri grandi centri su tutte le categorie professionali, ad eccezione delle professioni liberali. Se si passano ad analizzare gli occupati nel solo comparto industriale, si coglie meglio la forte connotazione del lavoro operaio femminile a inizio Novecento: tra tutti, il dato che mutò di più nella composizione della manodopera industriale torinese tra il 1881 e il 1901 era proprio quello relativo al settore tessile, che a inizio secolo era di otto punti percentuali superiore a vent'anni prima, visto che le

operaie passarono da meno di tremila a oltre ottomila. La condizione di donna lavoratrice, per lo più occupata nelle industrie tessili, non solo di grandi dimensioni, era dunque ampiamente diffusa nel contesto torinese, e i dati quantitativi lo confermano¹⁹.

Tutti gli indicatori fin qui elencati ci aiutano a individuare alcune caratteristiche della popolazione torinese d'inizio Novecento, utili a interpretare i processi d'inclusione delle masse nella vita politica attivati da diversi soggetti, i liberali, i cattolici, i socialisti. Dai dati elaborati a livello cittadino emergono dunque cinque macrolinee di tendenza: lo sviluppo demografico evidenziava la forte crescita della periferia urbana, in gran parte dei quartieri esterni alla cinta daziaria ove s'insediarono molti stabilimenti industriali in quel periodo; la struttura occupazionale della popolazione urbana metteva in luce la rilevanza delle professioni operaie e del gruppo delle persone senza occupazione dichiarata, in grande maggioranza donne; l'elevata presenza d'immigrati, soprattutto dai comuni vicini a Torino o comunque dal Piemonte, rimandava al più generale problema della mobilità geografica nel tessuto urbano; c'era una forte consistenza delle classi d'età giovanili sull'intera popolazione, e il loro peso cresceva d'importanza soprattutto tra i lavoratori dell'industria, dove i giovani raggiungevano circa il 40% della manodopera; c'era infine un elevato tasso d'occupazione femminile, con picchi assoluti per le giovani operaie delle industrie tessili.

Pagine: 1 2 3 4

A PROPOSITO DELL'AUTORE:

Davide Tabor

0 Commenti

ASEI

 Entra ▾

Ordina dal migliore ▾

Condividi  Preferita ★



Inizia la discussione...

Commenta per primo.

 Iscriviti

 Aggiungi Disqus al tuo sito web



Archivio
Storico
dell'Emigrazione
Italiana

// stai leggendo...

A.S.E.I.

La nazionalizzazione di una società mobile. Mobilità e politica in una città industriale tra Ottocento e Novecento

DI DAVIDE TABOR · APRILE 11, 2013 · INVIA UN COMMENTO

3 Identità plurali e politica.

Per tentare di interpretare le ricadute della propaganda politica sui ceti popolari ho studiato il comportamento di voto dei torinesi in quegli stessi anni. L'analisi dei dati elettorali e degli elettori, suddivisi per condizione socio-professionale, ha mostrato che non è possibile stabilire confini generici nella composizione delle basi sociali delle principali forze politiche attive a Torino all'inizio del Novecento e che, dunque, non esistesse una forte correlazione tra condizione professionale degli elettori e

A.S.E.I. ARCHIVIO STORICO
DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

Iscrizione nel Registro della
Stampa del Tribunale di Viterbo
col n. 13/07 dal 4 settembre 2007

ISSN 1973-347X

CATEGORIE

A.S.E.I.

Archivi

Articoli

In Memoria

Interviste

Lavori in corso

Mostre

Musei

Rassegne

Recensioni

comportamento elettorale²⁰. Ho usato i dati elettorali come indicatore delle ricadute delle strategie di proselitismo altrimenti difficilmente misurabili: ne è emerso che l'efficacia del proselitismo fosse condizionata dal modo in cui le forze politiche sapevano combinare i molteplici fattori che caratterizzavano l'elettorato, senza far leva sulla sola condizione professionale o, detto in altri termini, sulla identità di classe. La posizione lavorativa infatti poteva dimostrarsi estremamente instabile e dunque rivelarsi non consona o insufficiente a cementare un senso d'appartenenza comune. L'identità appariva invece come il risultato dell'interazione di diversi elementi che potevano sovrapporsi, coesistere e la cui combinazione poteva variare nel tempo e nello spazio: non a caso anche oggi si parla sempre più spesso di identità plurali, cioè di identità che coesistono nell'uomo contemporaneamente. A definire queste combinazioni potevano contribuire, oltre alla professione, l'origine, la condizione della famiglia di provenienza, l'eventuale migrazione, la generazione e il genere di appartenenza, l'età, le reti sociali, la fede religiosa. Per valutare l'efficacia o meno del proselitismo ho cercato di cogliere le modalità attraverso cui l'azione politica riuscisse a interpretare queste combinazioni di identità plurali. I risultati dei singoli collegi dimostrano che le differenze nel comportamento al voto dipendevano dalle caratteristiche del contesto e dalle specifiche modalità d'insediamento sociale delle forze politiche nei vari quartieri. Le probabilità di conseguire un migliore esito elettorale aumentavano quanto più i partiti e i candidati erano in grado di interpretare la società locale e dimostravano di saper cogliere l'insieme degli elementi e delle identità.

Lo stesso valeva per la ricezione dei messaggi proposti dalle celebrazioni patriottiche. Le

Arrivati in redazione

Libri

FAQ

Lettere

Caro Mario, Maria mia
adorata. Argentina 1947

Notizie

Appuntamenti

News

Pubblicazioni

E-book gratuiti

iDossier E-book

La rivista

Quaderni della rivista

Rassegne Stampa

Asei e la stampa

Segnalazioni Eventi

Senza categoria

ARCHIVI

Seleziona mese ▼

tendenze emerse dai dati dei censimenti e dalle inchieste presi in esame evidenziano la rilevanza di identità precise tra loro intrecciate, di esperienze di vita che condizionavano il punto di vista delle persone, anche quello da cui osservavano le grandi celebrazioni della nazione. Nella generale scarsità documentaria relativa alla ricaduta e al grado di ricezione tra i ceti popolari dei messaggi patriottici di cui le manifestazioni torinesi erano portatrici, il raffronto tra i simboli, i valori di riferimento di tali eventi e l'insieme delle identità prevalenti in un determinato periodo nei gruppi dei potenziali destinatari rappresenta una via di ricerca percorribile, che può in parte sopperire alla mancanza di fonti esplicite in materia. Le esposizioni e le celebrazioni patriottiche erano un esempio del programma liberale d'integrazione delle masse popolari nella politica e nelle istituzioni. In sintesi, nel descrivere la simbologia, possiamo sottolineare queste caratteristiche del messaggio proposto dai liberali: gli elementi autoritari erano fortemente enfatizzati, così come quelli finalizzati a confermare il modello di subordinazione dei ceti popolari all'*élite* liberale. La fedeltà, l'obbedienza e l'armonia erano i capisaldi della simbologia, non solo nel rapporto tra gli individui e le istituzioni. Venivano a più riprese ribadite le forme di subordinazione dei lavoratori all'impresa, dei giovani ai vecchi, delle donne agli uomini. In particolare, nel caso delle donne si ribadiva l'immagine fortemente conservatrice, di fronte a un potenziale pubblico femminile che viveva l'esperienza quotidiana del peso di alcuni modelli autoritari, per esempio in fabbrica o nei legami familiari, aspetti che, al contrario, l'ideologia patriottica tentava di riaffermare²¹. Certo, su un punto sembrava che il messaggio potesse essere efficace: la migrazione. Tale elemento, però, fu isolato e soprattutto fu utilizzato con un altro

scopo, cioè rafforzare l'immagine degli italiani all'estero. Era cioè una nuova forma di colonialismo e c'era un uso strumentale dell'esperienza migratoria, difficilmente utilizzabile in patria. Questa sorta di orgoglio patriottico risultava molto debole, da solo, in Italia, anche nel caso di chi aveva alle spalle l'esperienza migratoria o di chi aveva mantenuto legami solidi con amici e parenti a Torino. Nel contesto urbano, un mix di identità caratterizzava l'esistenza dei destinatari del messaggio politico, e l'enfasi su una sola delle identità presenti, anche se forte, come nel caso della migrazione, non riusciva a condizionare in meglio l'esito del processo comunicativo.

Nel caso preso in esame, è difficile rilevare elementi di convergenza tra l'idea di patria propagandata e le spinte rivendicatrici che, per esempio tra le donne e i giovani operai, si manifestarono in questi anni del Novecento, e che erano in chiara opposizione rispetto ai valori di subordinazione politica, sociale e familiare, di cui i messaggi patriottici erano intrisi. Ogni occasione, per esempio uno sciopero di tessitrici, faceva sempre trasparire l'esistenza di pacchetti identitari complessi, in cui pesavano, insieme, il genere, l'età, la provenienza, i vincoli familiari e la professione. Le critiche diffuse che accompagnarono tante celebrazioni nazionali erano dunque lo specchio di questa distanza: c'era semplicemente una oggettiva difficoltà a far dialogare la patria rappresentata con l'insieme delle identità prevalenti nella società torinese, soprattutto tra i ceti popolari. Come ho cercato di dimostrare altrove, l'attenzione al pacchetto identitario, e non solo a un elemento in particolare, come per esempio la professione o l'emigrazione, fu in quei decenni alla base del successo socialista nei quartieri popolari.

4 Conclusioni

Gli storici sociali hanno da tempo capito l'importanza dello studio della mobilità, non solo per le società urbane, mentre dobbiamo registrare in tal senso un certo ritardo della storiografia politica. Nello studio della politica in ambiente urbano, non ci possiamo soffermare solo sull'immigrazione, ma dobbiamo far attenzione ai continui spostamenti di persone, ai loro arrivi, alle loro partenze, ai loro ritorni e pure ai movimenti interni, da quartiere a quartiere. Dobbiamo inoltre sottolineare i tempi della mobilità, dato che i movimenti di popolazione possono essere temporanei, stagionali, circolari, spesso complessi e intricati, e cercare di esaminare i legami che sottendono gli spostamenti di persone. La mobilità non è però un processo unidimensionale e come tale devono essere considerate le identità legate alle migrazioni. Nel considerare l'identità di una città industriale dobbiamo dunque cercare di esaminare le identità plurali prevalenti nella sua popolazione e individuare piste di ricerca per studiarle.

Negli ultimi decenni gli studiosi dell'identità nazionale si sono concentrati molto sulle rappresentazioni, in linea con un fortunato filone di ricerche da tempo avviato dagli studi culturali. Il tentativo d'inquadrare più da vicino gli attori che erano protagonisti degli eventi celebrativi, come organizzatori o come pubblico potenziale, cerca di fornire un altro punto di vista da cui osservare i processi di nazionalizzazione delle masse. Nelle mie ricerche cerco d'identificare i simboli, i luoghi e i potenziali destinatari, per capire in che modo potesse o meno circolare il discorso politico patriottico al di fuori della ristretta *élite* a capo dei vari comitati organizzatori. Ho cercato d'identificare un

modello d'analisi per far dialogare i messaggi dei promotori e le culture popolari, per capire se esistessero canali di comunicazione aperti oppure se i codici culturali dei mittenti, racchiusi nella simbologia ufficiale, e quelli dei destinatari fossero così distanti da non consentire il processo comunicativo. Lo studio della mobilità fornisce una prospettiva molto promettente per l'analisi della politica.

Il modello analitico presentato da Mosse nello studio sulla nazionalizzazione delle masse era concentrato sulla descrizione degli strumenti che le *élites* nazionali attivarono per creare un più ampio consenso intorno al loro progetto politico e si limitava, per questo, a indirizzare l'analisi proprio sulle intenzioni e sulle idee di quei gruppi che, dall'alto, si ponevano alla guida di tale processo²². Il lavoro di Mosse ha avuto il grande merito di reindirizzare per decenni gli studi sulle identità nazionali e sulla loro genesi, insieme ad altri fondamentali contributi coevi, ma ignorava l'esame dei "pubblici" delle grandi operazioni nazionalizzanti, il cui buon esito, per paesi come la Germania o la Francia, era dato per scontato. Da tempo molti studiosi di processi comunicativi, ma non tutti, sostengono che la comunicazione e il passaggio di informazioni sia possibile perché esiste un contesto comunicativo di fondo che muta da situazione a situazione, e che è dunque necessario ricostruirlo per capire come si leghino tra loro anzitutto mittente e destinatario. Nella loro teoria sulla pertinenza, studiosi come Sperber e Wilson²³ hanno sottolineato come, nella realtà, sia del tutto improbabile che per tutti i piani (l'identità dei partecipanti, i parametri spazio-temporali, le credenze, le conoscenze e le intenzioni, ecc.) gli interlocutori condividano esattamente quegli stessi elementi che fanno in modo che il processo di codifica dei segni sia il medesimo per tutti, ed è su questa base che

hanno riflettuto su come ridefinire il contesto comunicativo. Non esistono documenti che testimonino il grado di partecipazione delle persone agli appuntamenti e nemmeno il livello di coinvolgimento di chi, tra il pubblico, assistette a una o più delle manifestazioni organizzate per le commemorazioni. Se consideriamo le celebrazioni nazionali tra Ottocento e Novecento al pari dei cerimoniali e dei rituali studiati dagli etnologi, e se dunque le esaminiamo come se fossero un testo, secondo l'approccio dell'antropologia interpretativa di Geertz, dobbiamo tentare di procedere per approssimazioni alla perimetrazione del contesto specifico in cui si svolgeva ciascun evento comunicativo, per passare dalle rappresentazioni (i simboli) agli attori, alle loro caratteristiche e alle forme reali dell'interazione.

Da tempo mi interrogo su quale sia il contesto pertinente nell'analisi dei grandi processi di politicizzazione delle masse tra Otto e Novecento. Nelle mie ricerche ho cercato di concentrarmi su quello spazio continuo in cui sono in relazione attori politici e sociali posizionali su più livelli, dai *leaders* ai mediatori, dagli attivisti di base agli interlocutori e destinatari della politica. Ho tentato così di capire chi fossero i tanti attori coinvolti e di caratterizzare i loro legami: ne è emerso un modello simile alla configurazione di Norbert Elias, cioè un modello dinamico in cui è l'interazione e lo scambio continuo tra i vari e molteplici punti a determinare la natura e le caratteristiche di un processo storico. La popolazione mobile delle grandi città industriali rappresenta un osservatorio privilegiato per studiare il rapporto tra politica e ceti popolari in tale prospettiva: concentrare il nostro obiettivo sugli immigrati e sugli emigrati ci aiuta a sottolineare il carattere fluido della società urbana e a intravederne le identità plurali che la

compongono. Nella Torino tra Otto e Novecento, immigrati ed emigrati creavano legami e avevano relazioni, lavoravano e facevano politica: essi erano un ponte tra contesti differenti, geografici, sociali, professionali e culturali, e contribuivano in modo rilevante alla formazione dei pacchetti d'identità urbane che condizionavano anche la "grande" politica.

¹Sul ruolo delle esposizioni nei processi di costruzione delle identità nazionali si veda per esempio: Anne-Marie Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, il Mulino, 2001; Adriana Baculo, Stefano Gallo, Mario Mangone, *Le grandi esposizioni nel mondo, 1851-1900: dall'edificio città alla città di edifici, dal Crystal palace alla White city*, Napoli, Liguori, 1988; Florence Pinot de Villechenon, *Les expositions universelles*, Paris, Presses universitaires de France, 1992; Brigitte Shroeder-Gudheus, Anne Rasmussen, *Les Fastes du progrès: le guide des Expositions universelles 1851-1991*, Paris, Flammarion, 1992; Linda Aimone, Carlo Olmo, *Le esposizioni universali 1851-1900. Il progresso in scena*, Torino, Allemandi, 1990; **Pier Luigi Bassignana, *Le feste popolari del capitalismo: esposizioni d'industria e coscienza nazionale in Europa, 1798-1911***, Torino, U. Allemandi, 1997. Una sintesi recente del dibattito si può trovare in Alexander C. T. Geppert, Massimo Baioni (a cura di), *Esposizioni in Europa tra Otto e Novecento. Spazi, organizzazione, rappresentazioni*, in «Memoria e Ricerca», 17, 2004.

²Sul caso torinese mi limito a segnalare: Umberto Levra, Rosanna Roccia (a cura di), *Le esposizioni torinesi 1805-1911*, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 2003; Pier

Luigi Bassignana, *Immagini del progresso: la tecnica attraverso le esposizioni nei documenti dell'Archivio storico Amma*, Torino, Allemandi, 1990; Id., *Lo specchio della trasformazione*, in Umberto Levra (a cura di), *Storia di Torino. VII. Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)*, Torino, Einaudi, 2001, p. 839-847; Augusto Sistri, *Immagini della modernità e cultura architettonica*, in ivi, pp. 849-865; Umberto Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1992; Silvano Montaldo, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e grande guerra*, Roma, Carocci, 1999, pp. 301-369.

³Sulle migrazioni italiane: Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001; Id., *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002; Angiolina Arru, Franco Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2003.

⁴Sull'idea del contagio, Dan Sperber, *La contagion des idées. Théorie naturaliste de la culture*, Paris, Odile Jacob, 1996.

⁵Maurizio Gribaudo, *Movimenti migratori e mobilità sociale. Introduzione*, in *Disuguaglianze: stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane (dal sec. XIV agli inizi del secolo XX)*, Bologna, CLUEB, 1997, tomo 2, pp. 171-176.

⁶Sui contatti a distanza, Pnina Werbner, *The migration process: capital, gifts and*

offerings among the British pakistans, New York, Berg, 1990; Id., *Global pathways. Working class cosmopolitans and the creation of transnational ethnics worlds*, in «Social Anthropology», 7, 1999, pp. 17-35.

⁷Stein Rokkan, *Cittadini, partiti, elezioni*, Bologna, il Mulino, 1982.

⁸Ho estrapolato i fogli di famiglia da un data base che include circa 15.000 nominativi di residenti a Torino in alcuni quartieri della periferia secondo i censimenti del 1901 e del 1911, che funzionarono come schede anagrafiche fino al 1921.

⁹Carlo A. Corsini, Mauro Reginato, *L'emigrazione piemontese nel contesto italiano. Una sintesi storico-demografica dei flussi*, in Mauro Reginato, Patrizia Audenino, Carlo A. Corsini, Paola Corti (a cura di), *Emigrazione piemontese all'estero. Rassegna bibliografica*, supplemento a «Quaderni della Regione Piemonte», 29, 1999; Paola Corti, *L'emigrazione piemontese: un modello regionale?*, in Matteo Sanfilippo (a cura di), *Emigrazione e storia d'Italia*, Cosenza, Pellegrini editore, 2003; Ercole Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1979.

¹⁰«Annuario del Municipio di Torino», 1911-1912, p. 504.

¹¹Le statistiche sono tratte da «Annuario del Municipio di Torino», annate varie.

¹²«Annuario del Municipio di Torino», 1911-1912, p. 493.

¹³Su questo aspetto, rimando per esempio a un lavoro proprio sul caso torinese, cfr. Anna Donvito, Giovanni Garbarini, *Senz'altra formalità che il reciproco preavviso. Le officine di Savigliano 1904-1914*, in «Italia Contemporanea», 157, 1984, pp. 47-62; Id., *Ottanta mestieri per trenta centesimi. Officine di Savigliano, stabilimento di Torino (1904-1914)*, in «Società e Storia», 29, 1985, pp. 595-625; Giovanni Garbarini, *Scelte individuali e destini collettivi. Rapporti di lavoro alla Società Nazionale Officine di Savigliano tra guerra e dopoguerra. 1914-1920*, in «Movimento Operaio e Socialista», 1, 1990, pp. 163-181. Per un quadro storiografico sul lavoro, cfr. Stefano Musso, *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali*, in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del novecento*, Feltrinelli, Milano, 1999, pp. IX-XLVI; Andrea Ciampani, Giancarlo Pellegrini (a cura di), *La storia del movimento sindacale nella società italiana. Vent'anni di dibattiti e storiografia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

¹⁴Mie elaborazioni di dati da «Annuario del Municipio di Torino», 1903-1904, 1904-1905, 1905-1906, 1906-1907, 1907-1908.

¹⁵Rimando a Silvano Montaldo, *Patria e affari cit.*, pp. 338-369; Giancarlo Monina, *Il consenso coloniale. Le Società geografiche e l'Istituto coloniale italiano (1896-1914)*, Roma, Carocci, 2002; Nicola Labanca (a cura di), *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Treviso, Pagus, 1992; Michele Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Roma, Carocci, 2006; Alberto

Aquarone, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: il Congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano*, in «Storia contemporanea», 1971, n.1, pp. 549-572; Francesco Surdich, *Esplorazioni geografiche e sviluppo del colonialismo nell'età della rivoluzione industriale*, vol. 2, *Espansione coloniale ed organizzazione del consenso*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

16La parte dell'esposizione relativa all'emigrazione fu affidata al Laboratorio di economia politica di Torino, e la scelta deve essere collocata in questo mutato scenario sul colonialismo, e nelle riflessioni che gli organizzatori del nuovo evento stavano facendo a metà anni Novanta.

17Primo congresso degli italiani all'estero sotto l'alto patronato di S.M. Vittorio Emanuele III, Roma, ottobre 1908. Tema settimo – Studi relativi al progetto di una mostra generale del lavoro degli italiani all'estero da tenersi nel 1911: relazione dell'on. Edoardo Daneo, Roma, Cooperativa tipografica Manuzio, 1908. Sulla mostra del 1911 e sui suoi precedenti, cfr. Patrizia Audenino, *Il lavoro degli italiani all'estero nell'Esposizione Internazionale di Torino del 1911*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 7, 2011, pp. 11-17.

18Giorgio Mortara, *Le popolazioni delle grandi città italiane. Studio demografico*, Torino, Unione Tipografico-editrice Torinese, 1908

19Per i dati, cfr. Città di Torino, *Quarto censimento della popolazione (9 febbraio 1901)*, Torino, Eredi Botta, 1902; Id., *Popolazione della Città di Torino divisa per sesso*

e classificazione per professione e condizione. Confronto fra le risultanze dei censimenti: 31 dicembre 1881 e 9 febbraio 1901, Torino, Tipografia G. Vassallo, 1905. Si veda anche S. Musso, *Gli operai di Torino. 1900-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980.

²⁰ Davide Tabor, «Il popolo alle urne. Un'analisi del comportamento elettorale a Torino tra la fine dell'Ottocento e la Grande Guerra», *Quaderni Storici*, 1, 2011, 249-284.

²¹ Su questo aspetto della condizione femminile rimando a Davide Tabor, *La donna negli ospedali psichiatrici a cavallo fra Ottocento e Novecento. Il caso di Torino*, in Gianluigi Mangiapane, Anna Maria Pecci, Valentina Porcellana (a cura di), *Arte dei margini. Collezioni di Art brut, creatività relazionale, educazione alla differenza*, Milano, FrancoAngeli, 2013.

²² George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, Il Mulino, 1975.

²³ Dan Sperber, Deirdre Wilson, *Relevance. Communication and cognition*, Oxford, Blackwell, 1986.

Pagine: 1 2 3 4

A PROPOSITO DELL'AUTORE:

Davide Tabor

0 Commenti

ASEI

 Entra ▾

Ordina dal migliore ▾

Condividi  Preferita ★



Inizia la discussione...

Commenta per primo.

 Iscriviti

 Aggiungi Disqus al tuo sito web